

Dialoghi platonici, Luttazzi querelato dalla vedova Moro

ROMA La vedova di Aldo Moro, Eleonora Chiavarelli, ha deciso di sporgere querela presso la procura della repubblica di Roma nei confronti di Daniele Luttazzi per lo spettacolo «Dialoghi Platonici» rappresentato nei giorni scorsi al teatro Modena di Genova. La vedova Chiavarelli fa riferimento in particolare ad una scena in cui Luttazzi

rappresenta Andreotti che si comporta «in modo osceno ed altamente diffamante alla vista del cadavere riverso di Aldo Moro nella Renault R4 rossa». «Codesta rappresentazione è di per sé oscena e lesiva del comune senso del pudore - afferma la vedova Moro che in giudizio si è costituita parte civile con l'assistenza dell'avv. Giuseppe Marazzita - poiché investe ed offende la morale pubblica, anzi calpesta in modo violento ed impietoso il più elementare senso di umanità; in questo caso comunque la rappresentazione è palesemente diretta ad alterare ed ad incidere in modo disdicevole sulla realtà storico-sociale di un politico e sulla memoria di Aldo Moro».



Monaco: Follini, il monsignor Della Casa della politica

ROMA «Candido e sconcertante questo Follini, il monsignor Della Casa della politica italiana, il maestro dell'etichetta senza etica. Oggi ci fa sapere che lui, la legge Gasparri, l'avrebbe voluta diversa. Come se quella legge fosse un dettaglio e non un macigno sulla democrazia italia-

na, un monumento al conflitto di interessi». Così Franco Monaco, vicecapogruppo della Margherita alla Camera. «Eccoli i campioni della moderazione; quelli possibilisti e cedevoli anche sui principi fondamentali; quelli che scomodano l'ispirazione cristiana ma non conoscono il linguaggio evangelico del sì sì, no no; quelli che si sfilano voltando la testa dall'altra parte».

Anche nella virtù, secondo i moderati alla Follini, non si deve esagerare. »

v.I.

Segue dalla prima

A chi altri, se non alla più alta autorità garante, può rivolgersi chi ritiene essere stato compiuto un vero e proprio arbitrio istituzionale? Semmai, è curioso che, appena approvata la legge dal Senato, sia stato il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri a mettere le mani avanti. Come a dare il la a un pressing a rovescio nei confronti del massimo garante dell'ordine democratico. Già provato, per altro, da Silvio Berlusconi, lo scorso agosto, quando accreditò un qualche avallo sulla struttura e i contenuti del provvedimento. Con il solo risultato di indurre il Quirinale a una pubblica presa di distanza. E non avendo la maggioranza nulla modificato dell'impianto della legge, anzi forzandone l'iter fino al punto da respingere la proposta dell'opposizione di correggere le incongruenze provocate dall'approvazione di un paio di emendamenti a scrutinio segreto, c'è da ritenere che quella rivendicazione di autonomia del Colle possa manifestarsi adesso anche sui dettagli tecnici del provvedimento licenziato intonso da palazzo Madama. La stessa reazione del ministro delle Telecomunicazioni alle proteste politiche e di piazza per la forzatura parlamentare sembra tradire il nervosismo per l'indeterminatezza sulla decisione del capo dello Stato: «Trovo un po' stucchevole questo modo di aggredire alcune istituzioni con inviti, appelli e manifestazioni: vedo tanti sostituti presidenti che girotondano, ballano e saltano». A dire il vero, tra quanti in queste ore stanno indirizzando appelli al Quirinale ci sono anche giuristi di vaglia che si richiamano, appunto, tanto ai principi di libertà e di pluralismo dell'informazione autorevolmente indicati dal capo dello Stato nel suo messaggio al Parlamento

Confalonieri ha addirittura dichiarato a legge appena approvata. Gasparri non ha mai smesso di farlo

”

Caterina Perniconi

La legge Gasparri sferra un duro colpo alla tv di Stato. Lo fa con diversi e sofisticati strumenti, a partire da una conversione coatta e immediata alla tecnica digitale, ad una privatizzazione confusa e senza garanzie, al ripristino dopo vent'anni della subalternità dei vertici amministrativi all'Esecutivo, cioè alle volontà politiche del governo.

Perché il passaggio immediato al digitale terrestre gioca a sfavore del servizio pubblico?

Il digitale terrestre, (tecnica che converte un segnale fisico in uno numerico, quindi in un codice, molto più piccolo e più veloce da propagare), promesso dalla legge Gasparri è ancora un miraggio. La legge permette di fatto a Rete4 di continuare a trasmettere, (aggiungendo la sentenza della Corte Costituzionale n°466/02 che stabiliva il passaggio di una rete Mediaset sul satellite), fino al 1 gennaio 2006, quando tutte le tv analogiche si dovrebbero spegnere per far spazio al digitale. Ma, nonostante sia chiaro che per quella data sarà quasi impossibile interrompere le trasmissioni, la Rai viene costretta da questa legge non solo a acquistare due multiplex, (cioè 10 canali digitali), entro la fine di quest'anno per coprire il 50% della popolazione, come dovrà fare qualsiasi azienda privata, ma di coprirne il 70%

Si mette in mano all'esecutivo il Cda dell'azienda andando contro una sentenza dell'Alta Corte del 1974

”

La Destra teme lo scacco. E preme sul capo dello Stato

quanto alla lettera delle numerose sentenze già pronunciate dalla Corte costituzionale. Che è, esattamente, il nodo dolente, per la maggioranza. Senza altra alternativa che la difesa della legge così com'è. A differenza dell'opposizione che si prepara a utilizzare, come annuncia Piero Fassino, «tutti gli strumenti legali necessari». Che vanno dal ricorso alla Corte costituzionale alla promozione di un referendum abrogativo, fino al giudizio dell'Unione europea. Ma il segretario dei Ds ha anche inteso scoprire il gioco dei Confalonieri e Gasparri sottraendosi dalla querelle sul capo dello Stato.

«Credo che sia uomo sufficientemente autorevole, saggio ed equilibrato per sapere da solo quello che deve fare», ha sostenuto. A costo di scontare qualche incomprensione con le componenti più radicali del centrosinistra. E però lo stesso capogruppo dei comunisti italiani Marco Rizzo, che rivendica il diritto di rivolgersi a Ciampi come a «democratico sincero a cui interessa la dialettica democratica del nostro paese», si preme di sottolineare che questo «non significa affatto fare pressioni indebitate». Dualistica è, semmai, la visione che si manifesta nel centrodestra delle prero-

Cittadini sotto la sede Rai di Milano per protestare contro la legge Gasparri
Massimo Di Nonno/Tam tam

«Il Fatto» di Biagi, programma del secolo per i critici tv

«Il fatto» di Enzo Biagi programma del secolo. Il migliore di cinquant'anni di Rai. Un trionfo per il grande escluso, cancellato dalla tv pubblica per «ragioni politiche»: lo hanno votato così, davanti alle telecamere della Rai, 25 critici televisivi chiamati da tutte le maggiori testate, nazionali e regionali (c'erano tutti, anche «Il Giornale», e «Il Tempo», e «Libero»), nell'ultima puntata della trasmissione di Pippo Baudo «Cinquanta» dedicata al mezzo secolo di vita della Rai. Dopo il «Basta» a Berlusconi nella prima puntata di «Domenica in» di Paolo Bonolis, si chiude con l'omaggio a Biagi la celebrazione della Rai, in una puntata che andrà in onda il prossimo 15 dicembre, ma che è stata registrata lunedì sera al Teatro delle Vittorie. Era

un gioco, nient'altro, si doveva votare la trasmissione più bella, decennio dopo decennio: alla fine, la migliore delle migliori: in corsa c'era l'«Odissea», c'era Pinocchio, il mitico Un, due, tre, l'altra domenica di Renzo Arbore. Fior da fiore. C'erano anche Samaracanda di Santoro e Il Fatto. Ma nessuno aveva forse messo in conto che alla fine il gioco sarebbe diventato maledettamente serio: un omaggio a Biagi che Berlusconi non ha più voluto in tv. E dopo quell'ultima votazione ci sono stati lunghi minuti d'attesa, troppo lunghi e imbarazzati, che Baudo - padrone di casa - ha chiesto all'orchestra di riempire di musica, in omaggio agli ospiti, ai critici, chiamati ad aspettare troppo a lungo.

Gli effetti sulla tv di Stato della Gasparri

Il sacco della Rai e della Costituzione. Ecco perché

entro un anno, limite che agli operatori privati del settore non viene imposto. E queste percentuali sono ovviamente riferite alla copertura potenziale, perché passerà ancora del tempo prima che gli utenti modificano i propri apparecchi televisivi. Dalla legge emerge che il servizio pubblico deve essere il luogo della sperimentazione, ma la trasmissione digitale non diverrà una solida realtà prima di dieci anni, perciò i tempi di transizione sarebbero potuti essere molto più dilatati e quindi meno rischiosi. Nel frattempo Mediaset potrà pianificare con calma il

proprio investimento, attendendo le mosse della Rai. Che cosa trasmetterà la Rai sui canali digitali e quali saranno i costi per le famiglie? Tre canali digitali saranno occupati dalla conversione di Rai1, Rai2 e Rai3. Nella legge è previsto che questi non siano considerati nel numero complessivo di programmi irradiati, in quanto copie. Ovvero: dato che le reti in totale, tra analogico e digitale, saranno 30, e che un'azienda non potrà possederne più del 20%, le copie di quelle già in trasmissione non verranno

conteggiate. Nei restanti canali saranno irradiati programmi che la Rai già manda sul satellite, più nuove produzioni. Ciò significa fare una scelta monoculturale d'investimento per il futuro senza nessuna sicurezza di profitto, trascurando la modernizzazione tecnologica e satellitare. Che, come le esperienze europee insegnano, potrebbe tradursi in un suicidio economico. Le famiglie dovranno acquistare un decoder per ogni apparecchio televisivo, il cui costo è stato stimato dal ministro Gasparri, compresi gli sgravi che dovrebbe prevedere la legge Fi-

nanziaria, sui 150 euro. Come avverrà e che cosa comporterà la privatizzazione della Rai? La privatizzazione del servizio pubblico, che dovrebbe essere avviata entro il 31 gennaio 2004, partirà con un'offerta pubblica di vendita (Opv), che prevede il limite dell'1% di possesso azionario per ogni acquirente, e del 2% per i patti di sindacato, (cioè gli accordi con altri compratori). In realtà l'operazione è poco chiara poiché non si sa ancora quale sarà la percentuale di azionisti in vendita, (fino all'alienazione del 10% del capitale la Rai resterà

sotto il controllo diretto dell'esecutivo), e per di più il Cda ha denunciato varie volte che non c'è alcun vantaggio sicuro nell'acquisto di percentuali dell'azienda. Un altro passo importante è quello che riguarda il ricavo della privatizzazione: il denaro non andrà alla tv di Stato, ma il 25% dei proventi è destinato agli incentivi previsti per l'acquisto dei decoder, ed il 75% al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, senza ricapitalizzazione per la Rai. Ed il canone verrà spartito con gli azionisti. Fino al 31 dicembre 2005 è stata vietata la cessione di rami

La Annunziata propone la visione del programma puntata per puntata. Se Ciampi firma, il Cda medita le dimissioni in blocco, il consigliere Alberoni non ci sta

Raiot, Cattaneo attacca: un monologo non è satira

Federica Fantozzi

ROMA All'indomani dell'approvazione definitiva della legge Gasparri sul riordino del sistema radio-televisivo il segretario Ds Piero Fassino e il leader dell'Udc per motivi diversi lanciano lo stesso appello: non tirate il presidente della Repubblica per la giacca. Dice Fassino: «Legge incostituzionale ma non si può dire a Ciampi come deve comportarsi». Dice Follini: «Ciampi non ha bisogno di consiglio» e la Gasparri «l'abbiamo votata anche se la volevo diversa».

Non mancano però gli appelli al capo dello Stato affinché non firmi il testo varato dal Parlamento. Da parte dei Verdi, per bocca di Alfonso Pecorella Scario, che non esclude «in ultima analisi, un referendum abrogativo». Annuncia intanto

ricorsi alla Corte Costituzionale e all'Unione Europea (ma la Commissione fa sapere che per ora non intende esaminare il testo). A Ciampi si rivolgono anche Italia dei Valori, i Giuristi Democratici, Adushef e Arci.

Mentre la presidente della Rai Lucia Annunziata conferma che si dimetterà appena dopo la firma del Presidente della Repubblica. E giudica «la soluzione più onesta» quella proposta dal consigliere Marcello Veneziani: dimissioni in blocco per tutto il Cda. Ma se Rumi ci riflette, Alberoni ha già fatto sapere che non ci pensa nemmeno. Intanto nessuna decisione sulla sorte di Raiot, il programma di satira condotto da Sabina Guzzanti, è stata presa ieri. L'audizione dei vertici della televisione pubblica in Commissione di Vigilanza Rai è stata aggiornata a martedì prossimo dopo le relazioni della presidente Annunziata, del direttore generale Fla-

vio Cattaneo e del consigliere Petroni. E solo dopo quella data tornerà a riunirsi anche il Cda.

Fra i primi due le opinioni restano divergenti. La Annunziata ha chiesto che il direttore di rete e il dg vagliano una puntata per volta del programma (mentre il Cda vorrebbe pre-registrarle tutte e visionarle «complessivamente») per mantenere sia la cadenza settimanale sia il legame con l'attualità. Cattaneo attacca («un monologo che non ha a che fare con la satira, rispettino le regole dell'informazione»), poi replica di aver sondato tale ipotesi con il direttore di RaiTre Paolo Ruffini ma di averla trovata impossibile poiché «la puntata può essere pronta solo domenica mattina per la sera». I testi però sarebbero pronti già venerdì sera; mentre la produzione fa sapere che la consegna della cassetta 7 giorni prima è impossibile. Il dg denuncia anche che le società Nielsen e Procter & Gamble hanno

smentito i dati diffusi durante Raiot.

D'accordo con la Annunziata è il presidente della Vigilanza Claudio Petruccioli, che giudica «giusta la cautela» della Rai ma «non congrua e non sostenibile» la procedura. Bisogna dunque «seguire con particolare cura la realizzazione delle singole puntate», altrimenti «la censura esclusa in via di principio rientra in via di fatto». Secondo la Annunziata ci sono tutte le condizioni perché il programma torni in onda: la delibera, che parla di «sospensione», è chiarissima, e non c'è bisogno che il Cda torni ad esprimersi sull'argomento. Chiarisce: «C'è un problema di gestione per farlo tornare in onda con quelle regole che gli abbiamo dato». E cita il precedente di Satyricon, la trasmissione di Daniele Luttazzi di due anni fa, che venne sospesa per le polemiche suscitate da un'intervista a Marco Travaglio ma dopo una settimana riprese.

proprie del presidente della Repubblica. A dar retta a Gasparri la controfirma della legge sarebbe un successo politico della maggioranza, mentre il suo rinvio alle Camere avrebbe soltanto un significato tecnico. È inevitabile che, nel caso dovesse decidere di rimettere al Parlamento la legge, il presidente della Repubblica si faccia carico (anche nei tempi, giacché incombono scadenze di rinvio per il semestre italiano di presidenza dell'Europa) di non lacerare ulteriormente il delicato equilibrio tra i poteri dello Stato. Anche limitandosi ad argomentare il messaggio del rinvio con le contraddizioni e le incongruenze di merito della legge. Non per questo l'atto presidenziale potrebbe essere considerato come meramente tecnico da un centrodestra messo di fronte alla responsabilità di trarre le dovute conseguenze in Parlamento: nell'immediato sulla revisione della legge e, in prospettiva, sulla stessa soluzione del conflitto d'interesse del premier. Vero è che, teoricamente, il provvedimento potrebbe essere riapprovato così com'è, e non è affatto da escludere che Berlusconi e Gasparri pensino a puntare i piedi pur di incassare in fretta e furia il risultato, ma è anche vero che spinto a questo livello il conflitto tracimerebbe in una vera e propria crisi istituzionale. Sembra esserne consapevole Marco Follini quando avverte che «il presidente non ha bisogno né di consigli né di pressioni per valutare se firmare o meno la legge Gasparri». Un richiamo a doppio indirizzo, che diventa unidirezionale quando il leader centrista ricorda che avrebbe «voluto una legge diversa, anche se l'ho votata, più per disciplina che per convinzione». Come dire che se la «difficoltà» dovesse essere certificata dal Quirinale, la partita sarebbe di fatto azzerata.

Pasquale Cascella

Fassino: «Credo che sia uomo autorevole saggio ed equilibrato per sapere da solo quello che deve fare»

”

d'azienda, e c'è chi fa notare che la legge non vieta ai possessori di altre aziende televisive di acquistare le azioni.

Quindi a chi spetterà il controllo della Rai?

Il nuovo Consiglio d'Amministrazione sarà composto di 9 membri, (oggi sono 5), che per la prima fase della privatizzazione, cioè fino all'alienazione del 10% del capitale, saranno nominati in 7 dalla Commissione di Vigilanza, (cioè da 40 deputati, rappresentanti dello schieramento parlamentare, che vigilano sulla tv di Stato), nel numero di 4 dalla maggioranza e 3 dall'opposizione. Il ministero dell'Economia, (e quindi il governo), nominerà gli altri due, tra cui il presidente. La nomina del presidente diviene efficace con il parere favorevole dei due terzi della Commissione di Vigilanza. (Oggi la Commissione è composta da 22 parlamentari della maggioranza e 18 dell'opposizione. Al governo sarà sufficiente il voto positivo di 5 di essi). Questo meccanismo fa fare un passo indietro alla tv di Stato e contrasta nettamente con la sentenza della Corte Costituzionale n°225 del 1974, che vietava la dipendenza diretta degli amministratori Rai dal governo, abbattendo la logica del «chi vince prende tutto». Una volta privatizzata la Rai, il Cda sarà nominato dall'assemblea dei soci. In ambedue i casi resterà in carica per tre anni ed i membri saranno rieleggibili una sola volta.

Digitale: la Rai costretta dalla legge a fare investimenti quando la diretta concorrente potrà stare a guardare

”